

GIUSEPPE CAMPIONE

CITTÀ E TENDENZE ALLA GLOBALIZZAZIONE TRA RADICAMENTI NEI SISTEMI TERRITORIALI LOCALI E APPARTENENZA AL FUORI (*)

Uno dei temi che viene sempre più diffondendosi, sia quando si esaminano le singole città sia quando si studia la realtà attuale in termini generali, riguarda il rapporto delle città nei confronti delle reti di cui esse costituiscono i nodi. E comincia a diventare convinimento condiviso che ogni dinamismo urbano debba essere riferito al rapporto che ogni città istituisce con il sistema di flussi attraverso cui si estrinseca a scala almeno tendenzialmente globale: in altre parole il dinamismo del sistema mondo e delle sue parti. Gli stessi rapporti che la città istituisce con un territorio circostante di cui essa rappresenta un centro di mercato e con cui intrattiene scambi di servizio vengono fatti rientrare in questo sistema di flussi. Un attento esame dei caratteri che va assumendo l'economia in molti paesi del mondo ha, infatti, messo in luce come la tendenza prevalente che riguarda questo campo sia costituita dal sistema di decisioni che le grandi imprese sono venute imponendo a una distribuzione territoriale dei fattori della produzione orientata a superare i confini nazionali. Ma che, attraverso il gioco delle imprese o attraverso la forza stessa che è insita nei campi che si globalizzano, non si limita all'economia e si riferisce oggi anche alle comunicazioni e ai *mass media*, alle informazioni e alla ricerca scientifica e tecnologica.

Per quel che riguarda l'economia, fino a pochi decenni or sono si poteva continuare a parlare di ricchezza delle nazioni, come ai tempi dei primi grandi economisti del Settecento e della prima metà dell'Ottocento, quando il presupposto dell'economia era rappresentato dalle risorse che la natura e la storia avevano accumulato all'interno dei confini di ciascun paese. Anche allora si poteva parlare, come dimostrano tutti i grandi imperi del secolo scorso, di reti transnazionali. Ma le reti apparivano orientate a sostenere le grandi potenze metropolitane, fornendo loro risorse materiali e di lavoro rivolte al soddisfacimento dei consumi delle metropoli. Il sistema mondiale appariva diviso tra alcuni grandi imperi, incentrati su grandi sistemi metropolitani, potenzialmente in conflitto tra loro per il mantenimento o l'ampliamento della propria sfera di influenza a fronte di un ininterrotto dinamismo politico. I due grandi conflitti che hanno insanguinato il Novecento appartengono a questa logica, mentre il periodo di pace che succede alla seconda guerra mondiale è fondato sul cosiddetto equilibrio del terrore che si instaura tra i due grandi imperi.

(*) L'articolo riprende temi sviluppati alle *Giornate della Geografia* organizzate dall'AGel a Lecce (16-18 maggio 2001).

Adesso non si parla più di ricchezza delle nazioni fondata sull'accumulazione, dentro ai confini degli Stati e degli imperi, di risorse dotate di scarsa mobilità e che bisogna aumentare attraverso l'espansione politica. Si parla sempre più di struttura globale del sistema, che tende a produrre, dovunque sia possibile utilizzare le risorse a più alta produttività, in vista della soddisfazione dei vastissimi mercati di consumo che sarà possibile integrare in un unico mercato di consumo globale, anche attraverso accordi come quelli che stanno integrando nell'economia delle multinazionali l'economia dell'impero cinese, o quella del mondo ex sovietico e ancora il mondo balcanico – per venire a regioni più vicine all'Europa.

In questa logica globale di flussi di comunicazioni e di flussi di risorse, prodotti, informazioni, capitali e uomini, il ruolo giocato dalle città appare essenziale, in quanto esse diventano la struttura in cui si concentrano tutte le condizioni che rendono possibile lo svolgersi di queste transazioni.

Non casualmente, a proposito della città contemporanea, si parla di *transactional performance*. Si sostiene, cioè, che essa rappresenta l'ambiente che assicura lo svolgersi delle funzioni e delle attività attraverso cui si manifesta la tendenza alla globalizzazione: il *decision making* strategico che si riferisce all'economia e alla finanza; la creatività innovativa, che produce l'innovazione in questi stessi campi; infine il sistema dei trasporti e delle comunicazioni che assicura l'integrazione nei sistemi globali.

Pur partendo da angolazioni diverse perciò torneremo a meditare sulla città. Sulla città e sul ruolo specifico degli spazi nuovi, quindi sul problema della gestione delle trasformazioni. Questi sono i temi che si stagliano sullo sfondo del dibattito agitato intorno alla fisionomia che le città vanno assumendo.

Certo, c'è come un senso di crisi che pervade il concetto di città: ed ecco allora la necessità di una sua rivisitazione «per capire come adeguarla alle vicende del tempo che nel suo fluire cambia costumi, abitudini e la stessa società» e sembra quasi scavare le pietre di palazzi, ornamenti, fabbriche, strade. Il tempo come «grande scultore», secondo la definizione della Yourcenar (Dioguardi, 2001). Così abbiamo una dilatazione degli agglomerati urbani con le conurbazioni e la tensione verso nuove occupazioni di spazi, dai livelli metropolitani a quelli di vere e proprie regioni urbane, alle reti e, intorno ai nuclei centrali, una molteplicità di periferie marginalizzate fino al degrado. Il territorio è occupato anche da processi di rivalorizzazione, al di fuori dei tradizionali perimetri, che diffondono all'esterno un qualche fattore di nuova qualità, spostando consolidate, in ogni caso parziali, centralità urbane, sottratte così, in certa misura, al malessere di un difficile quotidiano. Non è un caso che evoluzione urbana e tendenze all'emarginazione si siano intrecciate. E non si può non convenire con Ada Becchi (1996) quando afferma che le trasformazioni subite dalla città abbiano coinciso, in sostanza, con il convergere su di essa delle spinte all'accrescersi della disegualianza. Anche perché queste dinamiche non sono state sorrette dalla ricerca di forme di *governance* urbana, fondate su un possibile coinvolgimento di una molteplicità di soggetti. Dichiarazioni perciò di impotenza progettuale si aggiungono tutt'al più a causalità compromissorie, spesso non sostenibili. «Di città si vive, ma di città si muore», si leggeva in un documento di pianificazione territoriale della Regione Lombardia dei primi anni Settanta. Perciò «è necessaria una nuova città», continuava il documento. E non a caso siamo a Milano. Icona, anche se non sola, della congestione metropolitana, città irrisolta, saturata dal traffico, stordita dai rumori, avvelenata dagli inquinamenti idrici e atmosferici, talora maleodorante e pericolosa. Dunque una città che è malata. Ma anche produttrice di malattia. E, allora, le politiche urbane.

Nota il 34° *Rapporto* CENSIS (2000) che, pur acquisendo, certamente in modo progressivo, un maggior peso nell'ambito comunitario, queste politiche sembrano giocare

un ruolo non ancora adeguato a livello nazionale. Per questo può lamentarsi l'assenza di una riforma urbanistica, fatto questo che testimonia la scarsa attenzione attribuita ai temi della trasformazione della città. Così anche gli aspetti della gestione urbana non sembrano essere colti nella loro complessiva valenza. Se gli anni Novanta avevano accompagnato un passaggio da una visione dello sviluppo della città tutto interno alla logica edilizia, alla comprensione del carattere multidimensionale delle problematiche urbane, oggi sembra ritornarsi a considerazioni e ad azioni relative ad aspetti parziali: dal traffico alla sicurezza, all'igiene, al *restyling* ecc. Lontane invece dal pensare la città come produzione territoriale. E lontane soprattutto dalla città che crea, conforma, governa, vitalizza, in una parola, costruisce il territorio. Quasi si fosse dimenticato che proprio la regione era derivata dal complesso gioco della città motrice. La città come *principio ideale*, avrebbe potuto dire Carlo Cattaneo (1858). La città, «sola patria che il volgo conosce e sente» in un territorio che «talora rigenera le città». In una adesione, una penetrazione tra contado e città (un corpo inseparabile) che ne faceva una *persona politica*, uno *stato elementare* permanente e indissolubile. Perché «per mettere insieme molte genti» non basta «l'abbondanza della roba: vi abbisogna oltre di ciò, qualche forma d'unirla in un luogo». E questa *qualche forma* ci rinvia anche a nuovi modi di pianificazione territoriale. Meglio, al «territorio negoziato» (Salone, 1999). Dal punto di vista geografico, adesso che il ruolo di promozione e di valorizzazione territoriale diventa prerogativa essenzialmente locale, i processi di rinegoziazione territoriale prendono la forma di una grande frammentazione del territorio che «dividendosi in micro-unità spaziali, in competizione tra loro per attrarre flussi e nodi di reti globali, tende a differenziarsi in un mosaico di difficile interpretazione» (Dematteis, 1999). Ed è per questo che ora ci si riferisce a nuove politiche di piano, come strategie di coalizione per lo sviluppo, e a politiche di concertazione dello sviluppo locale (patti territoriali, ad esempio) come vincolo e stimolo per nuove politiche territoriali (Salone, 1999). E' più che evidente ormai che le politiche urbane non possono che essere costruite attraverso coalizioni locali, tra diversi interessi *place-dependent* (Logan e Molotch, 1987). E quindi dovranno utilizzarsi strumenti di *policy approach*, dovranno sperimentarsi attenzioni «ai modi dell'interazione sociale, ai meccanismi di strutturazione del potere, alla vita ed al comportamento delle istituzioni localizzate» (Governa e Salone, 2000). Tracciare un confine, includere o escludere, «è infatti l'espressione di un progetto, delle intenzioni e delle volontà che si attuano, dei rapporti di potere da cui deriva».

La qualità del vivere in una città che è territorio, ma che è soprattutto nodo di reti che tendono al globale apparirà alle nuove azioni di una *governance*, attenta al livello locale, ma proiettata in una dimensione altra. E' la logica della complessità.

In tempi assai lontani, all'indomani dell'Unità ma anche nei primi decenni del Novecento, per i professionisti si vagheggiavano definizioni in relazione alla qualità degli apporti e, potremmo dire oggi, anche del loro *know-how* (Campione, 1988). L'«ingegnere-architetto», come lo lusingava F. Novati (1910), professionista «che possiede abilità somma di disegnatore, solida cognizione di storia dell'arte, così da formarsi un gusto estetico sicuro ed in pari tempo si addentra in tutti i particolari della scienza della costruzione e sa giovare con geniale ardimento ai suoi fini di tutti i materiali». Altro invece l'«ingegnere-igienista», dalla fiducia quasi maniacale nelle regole igieniche; altro ancora l'«ingegnere-sociale», intermediario tra «sanitari, amministratori, commercianti etc.» (Fontana, 1981), in sostanza un tecnico pubblico, fornito «di un tecnicismo plausibile». Sembra che, a parte il bisogno di specificare fino al dettaglio sensibilità e competenze delle prime due definizioni, nell'ultimo caso è come se si anticipasse un bisogno di concertazione, di negoziazione e, perché no?, di quella che oggi potremmo chiamare *policy*

approach. Eppure, potrebbe ricordarci G. Campos Venuti (1987), non eravamo neanche alla prima generazione dell'urbanistica. Allora il tema era essenzialmente quello igienico. Cimiteri, manicomi, cronici ecc. – fuori porta anche, a parte l'igiene che in molti casi poteva apparire un alibi, per esorcizzare il *dolore* e le questioni sanitarie *scomode* o senza facile risposta – cioè quell'area profonda e sconosciuta (soltanto la condizione «sacrale» dei manicomi?), una regione inaccessibile (Scandurra, 1999) dove, dice Bateson (1989), «gli angeli esitano a metter piede». Quindi cinture sanitarie per i quartieri ghetto a salvaguardia delle aree centrali. E ancora i temi della nuova edilizia con preoccupazione per l'«esposizione». Infine gli aspetti legati alla rottura della cintura urbana per via del fatto dirompente delle ferrovie e delle relative stazioni. Più in generale il tema dei trasporti con le tranvie ecc. Poi sarà la prima generazione: piani dettati dal «desiderio di porre una qualunque regola al caos della crescita cittadina [...] rivolti a determinare costanti aumenti di densità [...] incuranti delle destinazioni d'uso». La seconda generazione sembra sostanzarsi nei temi dell'espansione, con tentativi di interventi sulle patologie e quindi sugli aspetti di razionalizzazione. Infine la terza generazione con il passaggio dalla cultura dell'espansione alla cultura della trasformazione, con problematiche produttive che si riferiscono a quadri territoriali più ampi di quelli puramente locali, con domande oggettive variegiate alle quali, nella città e nel territorio, possono darsi risposte soggettive diverse. Senza dissociare, avrebbe detto A. Olivetti (1958), la pianificazione economico-sociale dalla pianificazione urbanistica. In modo semplificato si nota qui l'urgenza di riguardare all'insieme urbano, anche nelle sue proiezioni territoriali. Si postula cioè una armonia tra vita privata e vita pubblica, tra lavoro e abitazione, tra centri di consumo e centri di produzione, tra abitazioni e centri ricreativi, culturali, ospitalieri, assistenziali, educativi. Soltanto l'urbanistica che si costituisca in dottrina [...] può dare forma a un piano economico». E Olivetti chiama progetti comunitari «quelli che tengono conto «contemporaneamente» di tutti i fattori sociali, culturali, economici che sono i soli che potranno modificare le condizioni di vita». E questa visione, che apparentemente sembra autoconfinarsi nei recinti dell'utopia, resta riferimento per chi ha memoria di storie e progetti locali, ma anche per chi si «confronta con un'azione di pianificazione urbanistica continua nel tempo, che rappresenta, proprio in ragione di questa continuità e ordinarietà, una risorsa già oggi determinante per sperimentare più efficaci azioni di governo metropolitano» (Salone, 1999). Un'azione di pianificazione urbana, non solo continua, ma che, dialogata e monitorizzata da forze sociali e culturali, in un'alleanza che fondi azioni condivise, si muova in una comune visione di rilancio e valorizzazione della città, ripensi perciò lo sviluppo urbanistico della città metropolitana, altresì rivedendo strategie consolidate. Appunto, forme interistituzionali di collaborazione. Per una diversa relazione tra strategie e progetti, all'interno delle *policy communities*, andando al di là, lo ribadiamo, della strategie consolidate.

Nel grandioso processo di deterritorializzazione-riterritorializzazione del nostro tempo (Dematteis, 1997), i principali protagonisti e attori dello sviluppo sembrano essere i sistemi territoriali locali. Ci si riferisce però non necessariamente a unità con riconoscimento istituzionale, quanto piuttosto «a certi substrati culturali omogenei, «*milieu*», capaci di auto-organizzarsi, in modo da operare di fatto come attori collettivi nella ideazione e realizzazione di progetti di sviluppo. Il caso più comune è quello dei sistemi urbani, in quanto le città sono favorite dalla presenza di una pluralità di soggetti locali attivi e da *milieu* che le stratificazioni storiche hanno reso particolarmente ricchi di infrastrutture, risorse culturali, istituzioni civili ecc.» (Dematteis, 1997). Diciamo città, ma potremmo pensare ai quartieri urbani, alle microregioni rurali, ai distretti ecc., tentando di cogliere così il senso delle dinamiche spaziali nelle quali si articola il nostro vissuto. La città si

diffonde, perciò, non è più il teatro delle esperienze di vita e di lavoro, ma è polo di attrazione di una mobilità, sistematica e non, di raggio via via più vasto (Becchi, 1996). E' sempre più difficile delimitarla. E Bagnasco (1986) si chiede dove comincia e dove finisce una città, perché i confini cambiano nel tempo a seconda dei problemi che ci poniamo. Un dissolversi nel fuori e nella rete, e un nuovamente radicarsi, un immaginarsi nei territori.

Questo andirivieni spaziale rende irto di difficoltà tentare di tracciare una mappa della qualità del vivere, perché le trasformazioni radicali della forma urbana rendono improvvisamente obsoleti gli strumenti di comprensione.

Così ad esempio prendendo le mosse dai temi della qualità ambientale e, all'interno di questi, dal tema dell'igiene o della salute, ci rifacciamo a una messe vastissima di indicatori della qualità dell'ambiente urbano, al punto che è difficile ricomprenderli tutti in una strategia di insieme. Vanno dalle condizioni abitative, ai trasporti, all'accesso ai servizi, alla loro dotazione, alla viabilità pedonale e al traffico, agli inquinamenti atmosferici, idrici, acustici, dagli arredi urbani alla cura dei beni storici, archeologici e monumentali, dal paesaggio all'abusivismo, ai temi della salute in senso generale e di servizio specifico ecc. Ma non c'è piano se non si riesce a mettere a punto da un lato la mappa della qualità dell'ambiente residenziale e dall'altro la mappa del rischio d'area, con il relativo monitoraggio dei livelli di rischio. Esaminare perciò «l'interno e l'intorno» dell'area di progetto per raccogliere tutti i dati sullo stato di qualità dell'ambiente residenziale, e sulla presenza di attività a rischio. Ma è solo questo che incide sul parametro «salute»? In realtà tutto il complesso approccio con gli aspetti della qualità del vivere urbano, che si realizza anche nei territori di pertinenza e che si muove con andamenti reticolari, dicevamo questo complesso approccio si identifica con la salute ambientale e dei cittadini *tout court*.

In altre parole è il tema della città, che si squaderna nelle «stanze del territorio», per utilizzare un'espressione di Leon Battista Alberti, ripresa adesso da A. Clementi (1996). In un «abitare le distanze» che diventa l'ossimoro che meglio descrive la non resistibile contraddizione «tra il rinnovato bisogno di radicamento nello spazio e la crescente appartenenza al fuori, tra localismo e deterritorializzazione, tra l'esperienza dello stare e quella del transitare, materialmente ed immaterialmente». E le relazioni verticali che legano i sistemi locali al loro ambiente dovranno combinarsi con quelle orizzontali che lo connettono con ogni altro sistema esterno (Dematteis, 1996).

Così andremo avanti, forse a fatica, senza immaginare però di poter imbozzolare, iconografare lo spazio-movimento e senza soprattutto pensare di dover ridurre la complessità. Proprio perché la complessità dell'urbano si è rivelata irriducibile, né più né meno della complessità della società (Rossi, 1987). Ma allora cos'è la città? Anche se delle città e della loro storia sappiamo molto, dobbiamo rispondere «che nessuna disciplina è riuscita a fornirci una teoria esaustiva in merito» (Becchi, 1996). E, anche se sembrano superate la mitologia dell'antiurbanesimo e la visione apocalittica del destino della città, scrive E. Sgroi (2001), non bisogna cedere alla tentazione intellettuale di allargare i problemi. Il fatto è che «la città non ci garantisce più quello che ci ha promesso»: dalla libertà alla cittadinanza, all'attenuazione della diseguale distribuzione della ricchezza, al pluralismo culturale, alla promozione di stili di vita più aperti ecc. Per questo, aggiunge Sgroi, la promessa urbana resta una sfida e tutti «gli attori sono chiamati ad affrontare il disordine che è l'altra faccia dello sviluppo urbano». Del resto vivere la città come un incubo non ci porterebbe lontano.

Dice un vecchio proverbio spagnolo: «le strade, viandante, non ci sono. Sarai tu a tracciarle camminando».

E le ritroveremo, queste strade, alla base di una gerarchia che vede in alto (Scott, 2001) un regime globale emergente costituito da organizzazioni sovranazionali, accordi ecc., come risposta, invero fragile, alla domanda di governo per i processi di globalizzazione; fragile perché allo stato una qualsivoglia ipotesi di governo mondiale rimane soprattutto speculativa. Poi blocchi di nazioni associate in una possibilità di gestioni comuni; poi ancora gli Stati sovrani che in virtù del principio di sussidiarietà devolvono competenze e funzioni in basso; infine città e sistemi territoriali locali in un mosaico complesso, e a sua volta globale, di regioni. Regioni il cui campo di azione è «il riflesso del bilanciamento fra centralizzazione e decentramento» tipico di ogni dato contesto nazionale. E nell'erosione che sembra si stia verificando al livello dello Stato nazionale si appalesano nuovi spazi nelle regioni, nei sistemi territoriali locali e soprattutto nelle città. Questo mosaico globale fornisce «un terreno in evoluzione» per esperimenti relativi alla costruzione di nuovi modi e di governo locale e di nuovi processi del dimensionarsi comunitario.

Forse l'ipotesi di Putnam (1994) circa l'esistenza di una correlazione positiva fra forme di partecipazione democratica locali e, da una parte, spirito comunitario e, dall'altra, sviluppo locale è da considerarsi nuovamente di considerevole interesse (Scott, 2001). Forse più che un auspicio.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- BAGNASCO A., *Torino, un profilo sociologico*, Torino, Bollati e Boringhieri, 1986.
- BATESON G. e M.C. BATESON, *Dove gli angeli esitano*, Milano, Adelphi, 1989.
- BECCHI A., *Città e forme di emarginazione*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, 3°, Torino, Einaudi, 1996.
- CAMPIONE G., *Il progetto urbano di Messina*, Roma, Gangemi, 1988.
- CAMPOS VENUTI G., *La terza generazione dell'urbanistica*, Milano, F. Angeli, 1987.
- CATTANEO C., *La città come principio ideale delle storie italiane*, Padova, Marsilio, 1972 (edizione originale, 1858).
- CENSIS, *34° Rapporto sulla situazione sociale del paese*, Milano, F. Angeli, 2000.
- CLEMENTI A., *Oltre le cento città*, in A. CLEMENTI, G. DEMATTEIS E P.C. PALERMO (a cura di), *Le forme del territorio italiano*, Roma-Bari, Laterza, Bari, 1996, I.
- DEMATTEIS G., *Immagini e interpretazioni del mutamento*, in A. CLEMENTI, G. DEMATTEIS E P.C. PALERMO (a cura di), *Le forme del territorio italiano*, Roma-Bari, Laterza, Bari, 1996, I.
- DEMATTEIS G., *Retibus regiones regere*, in G. CAMPIONE (a cura di), *La nuova regionalità*, in «Geotema», Bologna, 1997, 9, pp. 37-43.
- DEMATTEIS G., *Presentazione*, in C. SALONE, *Il territorio negoziato*, Firenze, Alinea, 1999.
- DIOGUARDI G., *Ripensare la città*, Roma, Donzelli, 2001.
- FONTANA V., *Il nuovo paesaggio dell'Italia giolittiana*, Bari, Laterza, 1981.
- GOVERNA F. e C. SALONE, *Centralità del territorio e nesso conoscenza/azione*, intervento al XXVIII Congresso Geografico Italiano (Roma, 2000).

- LOGAN J.R. e H. MOLOTOCH, *Urban Fortunes: The Political Economy of Place*, Berkeley, University of California Press, 1987.
- NOVATI F., *Gli istituti superiori di Milano e il loro avvenire*, in «Nuova Antologia», Roma, febbraio 1910.
- OLIVETTI A., *Discorsi agli urbanisti*, in *Città dell'uomo*, Milano, Comunità, 1958.
- PUTNAM R., *La tradizione civica delle regioni italiane*, Milano, A. Mondadori, 1993.
- ROSSI P. (a cura di), *Modelli di città. Strutture e funzioni politiche*, Torino, Einaudi, 1987.
- SALONE C., *Il territorio negoziato*, Firenze, Alinea, 1999.
- SCANDURRA E., *La città che non c'è*, Bari, Dedalo, 1999.
- SCOTT A.J., *Le regioni nell'economia mondiale*, Bologna, Il Mulino, 2001.
- SGROI E., *La città nel XX secolo: il successo infelice*, in *Enciclopedia Treccani. Appendice 2000*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2001, II.

CITIES AND GLOBALIZATION: BETWEEN EMBEDDEDNESS IN LOCAL TERRITORIAL SYSTEMS AND EXTERNAL BELONGINGS. – Every urban dynamism should be seen in relation to the system of flows through which it is expressed on a scale that is largely global: the world system and its components. Concentrated in cities are all the conditions that make the transactions possible. To blame for this is the lack of urban reform, which testifies to the scant attention paid to the concerns of city transformation, and the reference is now to planning policies as coalition strategies, and to local-level concertation.

Università di Messina, Dipartimento di Economia Statistica e Analisi Geopolitica del Territorio